

Antonio Cederna
Giornalista

LA TERRA DI NESSUNO

La distruzione della natura in Italia è causata dalla mancanza di leggi adeguate, dall'esistenza di leggi anacronistiche, dall'incultura diffusa a tutti i livelli (a cominciare dai politici e dai cosiddetti uomini di cultura), dalla tipica predisposizione italiana a considerare il territorio come una terra di nessuno, ovvero come proprietà privata di chi arriva primo ad arraffarne le parti migliori: infine, da un arcaico ordinamento giuridico in materia fondiaria e urbanistica che considera ancora il diritto di edificare come parte integrante del diritto di proprietà.

La parola *natura* non esiste nemmeno nelle nostre leggi. Quando la legge del 1939 parla di « protezione delle bellezze naturali », il sostantivo vanifica l'aggettivo. Per essa infatti le località da tutelare sono quelle che « compongono un caratteristico aspetto avente valore estetico e tradizionale », le « bellezze panoramiche » sono considerate soltanto « come quadri », da tutelare semplicemente nel loro « esteriore aspetto ». E cioè una legge tutta impostata su criteri estetici, formalistici, fatta apposta per favorire apprezzamenti soggettivi, quindi arbitrari e discrezionali; per di più la scelta delle zone da vincolare è affidata a una commissione provinciale composta, secondo criteri corporativi, da rappresentanti delle *categorie interessate*, cioè interessate a tutto fuor che alla conservazione della natura (industriali, agricoltori ecc.), cui viene aggiunto un *artista* (!): con accurata esclusione degli unici competenti in materia, naturalisti, ecologi, zoologi, botanici, geologi, paesaggisti, urbanisti, sociologi ecc.

Una tutela di tal genere è affidata al ministero della Pubblica Istruzione, senza alcun coordinamento con la normativa urbanistica e con la pianificazione del territorio: i vincoli posti, e i successivi piani territoriali paesistici che talvolta vengono fatti, si risolvono di norma, anziché nella conservazione del verde e della natura (e quindi nella loro inedificabilità), nella legalizzazione dell'invasione edilizia. E il soprintendente si considera fortunato quando può imporre il colore giallino agli intonaci, la qualità delle tegole e i materiali per le recinzioni. Così, per il ministero della Pubblica Istruzione, sarebbe andato benissimo costruire sull'Appia Antica alcuni milioni di metri cubi di case, ville e chalets: la conseguente distruzione della superstite campagna romana alle porte di Roma, col suo immenso prestigio storico e naturale, la pri-

vatizzazione a vantaggio di pochi di quanto doveva diventare proprietà comune e permanente della collettività, era cosa che lasciava completamente indifferente quel ministero. (E meno male che, in seguito, in sede di approvazione del piano regolatore di Roma da parte del ministero dei Lavori Pubblici, tutti i duemila ettari dell'Appia antica sono stati destinati a parco pubblico).

La « tutela del paesaggio »

Dieci anni dopo la legge del 1939 è venuta la Costituzione, e il suo famoso articolo 9: « La Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della nazione ». Articolo nato tra il disinteresse e l'ironia, dopo che era stata scartata (non si saprà mai bene perché) la primitiva e migliore formulazione (« I monumenti storici, artistici e naturali del paese costituiscono patrimonio nazionale, ed in qualsiasi parte del territorio della Repubblica sono sotto la protezione dello stato »). Dunque, *paesaggio*: termine vago, indefinibile, inafferrabile, sempre sottoposto a valutazioni puramente estetiche, personali, visualistiche (voyeuristiche); cosa da guardare, pura e labile apparenza. Con il che si rinunciava per sempre a conservare quello che del paesaggio è la sostanza e il contenuto: vegetazione, flora, geologia, fauna, equilibrio biologico, foreste, montagne, valli, corsi d'acqua, litorali ecc. E si trascurava completamente la funzione capitale della conservazione della natura: da un lato, quella di essere il luogo privilegiato, nella società moderna, per ogni attività del tempo libero; dall'altro, quella di garantire la stessa difesa del suolo, e quindi la stessa sicurezza e vita degli uomini. Quanto poi all'esigenza di assicurare la proprietà pubblica dei territori naturali per il pubblico godimento, nemmeno da pensarci.

Tuttavia, come suole, mentre in Italia si fa man bassa della natura, ferve il dibattito fra i giuristi. C'è chi sostiene che, così come sono concepite le nostre leggi, non è possibile tutelare la natura in quanto tale, flora e fauna ecc.; e c'è invece chi sostiene che, essendo il termine *paesaggio* nella cultura moderna comprensivo di ogni aspetto del territorio e di tutto l'ambiente umano, le leggi consentono un'effettiva tutela. Cosa che potrebbe anche essere vera, se il buon senso non stesse ad ammonirci che nell'accezione comune (e comunemente accolta dagli organi giudicanti) il paesaggio è quello che si diceva più sopra: *soggetto per cartoline*, appunto, come viene definito nei giochi di parole crociate, che sono espressione quant'altra mai rispettosa del comune senso del linguaggio.

Sull'immatunità culturale diffusa a tutti i livelli non è nemmeno il caso di insistere. La filosofia idealistica ci ha insegnato che la natura non esiste, l'insegnamento delle scienze naturali nelle scuole medie è stato per quaran-

t'anni abolito: che risultati ci volevamo aspettare? La stessa cultura degli architetti (salvo eccezioni) è stata la peggior nemica: il vecchio atteggiamento sopraffattorio di origine rinascimentale, *l'artifex additus naturae* ecc., fa pensare alle più che duecento ville costruite dentro una pineta litoranea che sono quello che ci vuole per *migliorare il paesaggio, vivificare la natura* e altre sciocchezze, care alle società immobiliari. Sul piano più generale, scontiamo gli effetti di trasformazioni sociali tumultuose avvenute in assenza di qualsiasi controllo di interesse pubblico: l'Italia contadina diventata urbana scambia volentieri per progresso la congestione delle città, per civiltà il biossido di carbonio, per benessere la paralisi del traffico e per affermazione di libertà la distruzione di ogni parvenza di verde. Del che approfittano allegramente gli speculatori.

Dunque, il territorio italiano continua ad essere *res nullius*, ossia fonte di lucro per tutti quelli che hanno interesse a trasformarlo in area edificabile: varrebbe la pena, una volta, di fare una carta d'Italia con l'indicazione delle satrapie, delle riserve dei feudi di partiti, uomini politici, ministri, sottosegretari, petrolieri, società finanziarie della più varia specie, ecc. Sarebbe bello e istruttivo, e spiegherebbe tante cose.

Niente legge per la difesa della natura (la Germania ce l'ha dal 1935, la Svizzera se l'è data nel 1967, la Danimarca nel 1969); niente legge urbanistica né programmazione a largo raggio (la pianificazione della regione di Londra risale al 1946, la pianificazione dell'Olanda, dove la natura viene inventata e creata secondo standards sempre più evoluti, è in atto da decenni); e nessun capitolo di nessun bilancio dello stato che contempli spese per la difesa della natura, tranne i modesti stanziamenti per i nostri derelitti quattro parchi nazionali: che in tutto arrivano, annualmente, ad eguagliare il valore di una sola gamba del calciatore Gigi Riva da Legnano (Varese), ala sinistra della squadra del Cagliari, nonché della nazionale. Quanto alle sorti future del territorio italiano, la mazzata definitiva è stata inferta dalla famigerata sentenza della Corte Costituzionale di due anni fa: secondo la quale il diritto di edificare è connesso con la proprietà dei suoli, onde è stato calcolato che (adottando l'indice di fabbricabilità relativamente basso di un metro cubo per metro quadrato), questa nostra *adorabile* Italia, come diceva l'uomo della provvidenza, potrebbe tranquillamente ospitare tre miliardi di persone, quante cioè attualmente vivono sul pianeta terra.

Come ci presentiamo all'appuntamento internazionale

Anno 1970, che il Consiglio d'Europa ha destinato ad *Annata europea per la conservazione della natura*, inaugurata nel febbraio scorso a Strasburgo

alla presenza di trecento esperti di una trentina di paesi: lo scopo è di rendere coscienti governi e popolazioni dei pericoli mortali cui l'umanità va incontro se continua a manomettere insensatamente le risorse naturali e l'ambiente di vita dell'uomo: e quindi approntare le misure necessarie per evitare una *catastrofe biologica* a livello dell'umanità intera, a non troppo lunga scadenza. All'appuntamento internazionale l'Italia turrita si presenta nel peggiore dei modi, lacerata nelle vesti, mutilata nelle sue membra, avvelenata dai miasmi dell'inquinamento, ritta sulle macerie di quello che fu il giardino d'Europa.

Breve bilancio. Siamo fra gli ultimi paesi per quel che riguarda l'estensione di foreste demaniali: appena 200.000 ettari, ossia il 3,25 per cento della superficie totale a bosco (in Francia raggiungono il 25 per cento, negli Stati Uniti il 22 per cento, nella Germania Federale e in Giappone il 30 per cento). Siamo indietro anche per quel che riguarda il rimboschimento: negli ultimi anni sono stati rimboschiti 400.000 ettari, mentre la Francia ha già raggiunto il milionesimo ettaro. Inoltre, il nostro patrimonio boschivo complessivo (sei milioni di ettari) è rimasto lo stesso in un secolo, mentre la popolazione è raddoppiata, l'urbanizzazione enormemente estesa ecc.: e per di più si tratta di boschi degradati per il sessanta per cento, quindi incapaci di esercitare la loro funzione di difesa del suolo e dell'equilibrio idrogeologico. Di qui le alluvioni che a intervalli regolari funestano il bel paese, seminando morte e distruzione, catastrofi che, per ipocrisia e consuetudine linguistica, continuiamo a chiamare *naturali*.

Parchi nazionali. Sono motivo di scandalo internazionale. Ridotto a una espressione geografica quello dello Stelvio, dal momento che la provincia autonoma di Bolzano (che ne comprende la metà) non vuole saperne: assaltato dalle strade e dagli impianti di risalita, i naturalisti prevedono che tra un secolo non resteranno intatti che le cime del gruppo Ortles-Cevedale, oltre i 3.500 metri. Il Parco del Circeo, nato morto trentacinque anni fa, è oggi ridotto a una qualunque degradata zona costiera. Il Parco d'Abruzzo, massacrato dalla demagogia e dall'affarismo, lottizzato a tappeto, squarciato da strade rovinose, gravemente depauperato nei suoi magnifici boschi di faggi, sta trasformandosi in una qualunque, convenzionale stazione turistica per sport invernali: sdemanializzazione dei terreni approvate dal ministero Agricoltura e Foreste, alberghi e strade finanziate con denaro della Cassa per il Mezzogiorno, impianti sciistici con denaro del ministero del Turismo. I comuni, sobillati dagli speculatori, sfornano a ritmo continuo inverecondi piani di fabbricazione e lottizzazioni degne dell'ultimo somaro iscritto alla facoltà d'architettura: programmi peraltro bocciati regolarmente dal ministero dei Lavori Pubblici, il quale ha anche condotto un'inchiesta sull'attività edilizia del comune di Pescasseroli, che dimostra fino a che punto può arrivare la demenza di certi amministratori locali.

Anche per i parchi nazionali, dunque, siamo gli ultimi del mondo. A parte le miserevoli condizioni (ad eccezione forse di quello del Gran Paradiso) in cui versano i nostri, c'è da osservare che essi sono soltanto lo 0,50 per cento del territorio nazionale, mentre i parchi nazionali coprono l'1,14 per cento dell'Olanda, l'1,48 della Jugoslavia, il 2,96 della Cecoslovacchia, il 3,2 per cento del Giappone, il 6 per cento della Svizzera, il 9 per cento dell'Inghilterra. Senza dire che da vent'anni a questa parte non siamo riusciti ad aumentare di un palmo la nostra dotazione di parchi e riserve naturali (con qualche minuscola eccezione per le seconde), mentre ad esempio, in Unione Sovietica è in atto un piano per la rigorosa tutela di 800.000 ettari, la Francia ha istituito il nuovo Parco della Vanoise, in Gran Bretagna sono in corso di istituzione sedici nuovi parchi (in base alla legge del 1949 sulla *Nature Conservancy*), sette sono in corso in Germania, quasi una ventina, tra parchi e riserve, sono stati istituiti in Jugoslavia dalla fine della guerra, per tacere di quanto fanno paesi come la Tanzania, l'Uganda, il Kenia, il Tchad ecc. per l'organizzazione e la gestione dei loro parchi, motivo di orgoglio nazionale oltre che di enorme attrattiva turistica.

A che servono i parchi nazionali

E infatti, a che servono i parchi nazionali nei paesi civili? Sono la metà più ricercata per la vacanza e il tempo libero: per quel turismo tipicamente moderno che è il turismo ricreativo, escursionistico, educativo, che ha per scopo lo studio e l'osservazione della natura, sempre più praticato come fonte di arricchimento spirituale a contatto di un ambiente incontaminato, e alternativa alle costrizioni della vita quotidiana. Un turismo che negli Stati Uniti (all'avanguardia nella politica della difesa della natura) attira oggi 200 milioni di visitatori l'anno, con un beneficio di circa 900 miliardi l'anno per le casse federali, otto-nove volte cioè quello che il governo federale spende per la manutenzione dei parchi nazionali. E che nella piccola Svizzera vede quasi 300.000 persone venire da tutta Europa a visitare ogni anno il parco della Bassa Engadina (dove da cinquant'anni non si taglia un ramo né si uccide un animale), con enorme beneficio per l'economia locale. Come dire che la rigorosa conservazione della natura è anche un affare, quando si pervenga a realizzare due condizioni essenziali: la proprietà pubblica dei terreni, oppure il loro affitto da parte dell'ente pubblico e corresponsione ai comuni di un indennizzo adeguato come contropartita per il divieto di taglio di legna, diritto di pascolo ecc. Due misure cui il genio latino-italiano non è ancora arrivato.

Coste e litorali. Su 8.000 chilometri di coste italiane circa la metà si

possono considerare perdute, perché ridotte a vergognosi agglomerati di cemento e asfalto, a cura della rapina privata e dell'insipienza pubblica che hanno riprodotto in riva al mare le peggiori condizioni della vita cittadina, congestione, sovraffollamento, frastuono, inquinamento dell'aria e dell'acqua, mancanza di verde ecc. Mare in gabbia quasi dappertutto, grazie alla fila ininterrotta di stabilimenti e costruzioni varie che impongono il loro esoso pedaggio: 900 metri di spiaggia libera sui 190 chilometri di riviera ligure di ponente, 500 metri di spiaggia libera su 50 chilometri di riviera laziale (e c'è voluto l'intervento straordinario del presidente della Repubblica per aprire al pubblico due chilometri di litorale della tenuta di Castel Porziano). Principale responsabile della situazione il ministero della Marina Mercantile, che liquida il demanio costiero col sistema delle concessioni e delle licenze (12 funzionari in tutto dovrebbero vigilare sugli 8.000 chilometri), ricavandone un utile irrisorio.

Nessuna iniziativa, da noi, che sia paragonabile a quanto viene fatto in altri paesi. Come in Francia, dove i 180 chilometri di litorale Languedoc-Roussillon sono stati sottoposti a progettazione unitaria, previo acquisto da parte dell'ente pubblico di migliaia di ettari. Come in Inghilterra, dove è stata lanciata l'*Operazione Nettuno* per l'acquisto, mediante pubblica sottoscrizione, di 1500 chilometri di coste da mantenere intatte per i fabbisogni dei turisti dell'anno duemila. O come in Jugoslavia, dove la sistemazione di alcune centinaia di chilometri di costa è stata posta sotto l'egida dell'UNESCO, con la collaborazione di specialisti di vari paesi.

Una nobile gara

Alla rovina d'Italia contribuiscono con alacre ostinazione i più svariati enti e organismi pubblici. Abbiamo accennato a quanto hanno fatto per i parchi nazionali ministero dell'Agricoltura, ministero del Turismo, Cassa per il Mezzogiorno (che da qualche tempo dà però segni di resipiscenza), e quello che fa delle coste il ministero della Marina Mercantile. Citiamo ancora quello dell'Agricoltura e Foreste che si mostra incapace di esprimere una politica selvicolturale che sia naturalistica anziché economico-produttivistica (un albero vale per la legna che può dare una volta segato), e aggiungiamo: l'ANAS che in qualche anno ha abbattuto oltre 100.000 alberi lungo le strade statali e costruisce stradacce rovinose (come quella di Forca d'Acero nel parco d'Abruzzo); l'ENI che costruisce terminali metaniferi lungo le coste (Baia di Panigaglia); l'ENEL che sottopone a indiscriminato sfruttamento idroelettrico ogni vena d'acqua montana, trasformando, i fiumi (Adda, Sarca ecc.) in rigagnoli infetti e minacciando di morte ogni vita animale e vegetale (non sono ancora

del tutto scongiurati i lavori che dovrebbero distruggere la più bella valle alpina, la Val di Genova in Trentino); i vari consorzi di bonifica che continuano insensatamente a prosciugare ossia a *redimere* le ultime zone paludose (come le Valli di Comacchio), con mentalità che risale ai tempi della battaglia del grano, mentre in tutto il mondo è in atto la riabilitazione delle paludi, per il loro valore economico, naturalistico, turistico, oltre che come insostituibili valvole di sfogo dei fiumi. Né sono da dimenticare altre amministrazioni pubbliche, come quella militare, che sta vendendo all'asta al miglior offerente il proprio demanio, come capita ai forti della Spezia, situati in zone panoramiche e in mezzo al verde: offrendo il triste spettacolo dello stato che si comporta come un qualunque affarista privato.

E lasciamo stare il verde delle nostre città, perché troppe volte ce ne siamo occupati. Città omicide, come giustamente sono state definite, costruite nel più cinico disprezzo per le esigenze elementari del vivere civile, incendiando ogni area verde e naturale, condannando bambini e ragazzi a strascinarsi nelle strade, in mezzo al traffico alle immondizie agli sputi, negli indecenti sterminati quartieri costruiti nell'ultimo ventennio, nostra massima vergogna di fronte al mondo civile. Ed è per questo che l'Italia vanta due primati alla rovescia: quello di avere il maggior numero di ragazzi ammazzati dal traffico nelle strade (oltre 500 all'anno), e quello di avere il maggior numero di ragazzi affetti da malformazioni fisiche dovute alla stasi coatta cui sono condannati a vivere, per mancanza di verde, parchi, campi di gioco, terreni sportivi. Infatti, cinque milioni di giovani, la metà cioè di quelli che frequentano la scuola dell'obbligo, sono affetti da paramorfismi, che, per il cinque per cento (250.000 ragazzi), sono destinati a trasformarsi in dismorfismi, ossia deformazioni permanenti.

Questo il risultato brillante del miracolo economico, dei ricorrenti boom edilizi: a dimostrazione del fatto che, se la difesa della natura ha per scopo ultimo la difesa e l'integrità dell'uomo, la distruzione della natura in Italia ha portato per direttissima alla distruzione dell'uomo. Sul che possono riflettere tutti quegli « spiriti forti » che ancora credono che battersi per salvare parchi nazionali, boschi, camosci e uccellini sia prerogativa di esteti, acciappanuvole e anime belle.

Così si presenta l'Italia all'*Annata europea per la conservazione della natura*. E si potrebbe aggiungere: distruzione del Gargano; minacce di trasformazione in bacini artificiali dei laghi più belli (da quello di Garda a quello di Bolsena); attentati all'integrità del Monte di Portofino; assalto al Gran Sasso e al favoloso Monte Pollino (tra Basilicata e Calabria, per la cui difesa, cosa più unica che rara, si sono pronunciati alcuni sindaci); avversione generale alla proposta di parco nazionale nel Gennargentu (definita operazione razzista, colonialista, capitalista); accaparramento da parte degli speculatori delle

più straordinarie coste della Sardegna; folia di enti locali che in media, sulla carta, moltiplicano per cinque la propria popolazione (così che il piano regolatore si presenta essenzialmente come strumento per scatenare la speculazione edilizia, anziché per controllarla nell'interesse pubblico); progressivo preoccupante aumento dell'inquinamento delle acque interne e marine, e dell'aria delle città (la legge 605 si è fermata all'inquinamento da riscaldamento domestico); creazione di un parco nazionale (quello della Calabria) che tutto è fuor che un parco nazionale; passaggio delle foreste demaniali alle Regioni, con previsioni disastrose circa la loro sorte; minaccia di morte a Venezia, a causa della costruzione della terza zona industriale di Marghera e del canale dei petroli, con conseguente alterazione radicale del regima lagunare, e opposizione della Democrazia Cristiana al vincolo sulla laguna, proprio mentre UNESCO e Consiglio d'Europa bandiscono pubblicamente sottoscrizioni per la sua salvezza. Infine, l'iniziativa più straordinaria di tutte: il piano regolatore del piccolo comune di Vecchiano in provincia di Pisa, che prevede l'insediamento di 20.000 persone (una città come Cecina o Sondrio) tra i pini della Macchia di Migliarino, facendo tabula rasa del nucleo centrale della più vasta e compatta zona forestale litoranea del Tirreno.

Che fare?

Che fare, amici? Continuare a battersi con sempre maggior impegno. Battersi per la legge urbanistica, per la legge in difesa della natura, ripresentare in Parlamento le varie proposte per l'istituzione di nuovi parchi nazionali (Maremma, Etna, S. Rossore-Migliarino ecc.), per la revisione delle leggi dei parchi esistenti, sostenere tutte quelle iniziative positive che qua e là vengono proposte e le buone disposizioni che talora si manifestano (i comuni del Livornese che concordano nell'intangibilità della fascia pinetata a mare, ad esempio), svergognare pubblicamente politici e amministratori complici della rovina. Non mancano, almeno, alcune indicazioni generali sull'assetto del territorio nazionale e la difesa dei suoi *beni territoriali*: dal *Progetto 80* che indica una novantina di località da salvare all'inventario dei 700 *biotopi* redatto e aggiornato dal Consiglio Nazionale delle Ricerche. D'altra parte continua sempre più energica l'opera di denuncia, proposta e informazione di *Italia Nostra* e del *Fondo mondiale per la natura* (WWF), che ha anche realizzato le due riserve integrali di Bolgheri e del lago di Burano.

Soprattutto occorre convincersi che, giova ripeterlo, difesa della natura significa difesa dell'uomo; che non si salva quel poco che esiste se non si crea continuamente nuova natura protetta; che la distruzione di un nuovo pezzo del territorio italiano significa perdita secca, impoverimento definitivo, meno-

mazione irreversibile, mutilazione irreparabile; infine, che la storia degli *italiani-che-non-amano-la-natura* è un comodo pretesto per gli interessati alla rapina: non si può amare ciò che l'ordine costituito considera oggetto vile da manomettere impunemente per il profitto di pochi. Quando riusciremo a fare dei territori naturali una proprietà pubblica, un bene comune e permanente per il godimento di tutti, in nome della cultura e della salute pubblica, allora gli italiani diventeranno i gelosi custodi del loro più prezioso patrimonio.

Siamo troppo inclini a fare degli strumenti tecnologici i capri espiatori dei peccati commessi da chi li usa. E tutti li usano, ma non tutti sono disposti ad ascoltare discorsi difficili e molesti in tempo utile: il popolo, come il potere pubblico, ama l'attualità, ossia parlare dei disastri quando sono accaduti. Il mercato detesta i problemi, ama la cronaca.

Ma non si può tornare indietro dalla tecnologia, ammesso che simile ipotesi abbia un senso. Solo la tecnologia può fronteggiare la tecnologia. La risposta migliore allo smog spetta a migliori e più diffusi impianti antismog; e non c'è altro mezzo che la nuova tecnologia della depurazione idrica per difendere i fiumi, i laghi e il mare.

Il problema, analizzato secondo accurate proiezioni statistiche sul futuro, è grandioso e complesso. Esso chiede istituzioni nuove e tecniche complesse: un'articolata pianificazione pubblica (centrale e locale) insieme con l'invenzione e l'espansione di nuovi settori produttivi. L'avventura della rivoluzione tecnologica continua, per costringere a controllare se stessi.

Da un articolo di ALBERTO RONGHIEY, su *La Stampa*, agosto 1970

Una cinquantina di persone innamorate della natura si sono accampate nelle montagne della costa occidentale della Norvegia, per impedire la costruzione di una centrale elettrica che porterebbe alla distruzione della più alta cascata di Europa. Per questa centrale il progetto prevede la deviazione di un fiume, ciò che significa la fine della stupenda cascata di Mardals, che ha un salto di 635 metri su uno scenario naturale unico.

Per scongiurare questa prospettiva un gruppo di scalatori, campeggiatori e altri si sono accampati su di una strada dove passano gli autocarri per il trasporto dei materiali al cantiere dove si sta lavorando, ostruendola completamente. Le tende erette sulla strada vengono occupate a turno.

L'ente norvegese per le acque ha chiesto l'intervento della polizia, ma finora questa non si è mossa. «Sono pronto ad andare in prigione piuttosto che vedere questa bellissima valle distrutta», ha dichiarato uno del gruppo.

Dai giornali, agosto 1970